

GIAMBATTISTA GIFUNI

---

## L'ULTIMA VISITA DI RUGGIERO BONGHI A LUCERA

(COI DUE DISCORSI DEL 21 NOVEMBRE 1893)

### I

L'ultima volta che Ruggero Bonghi venne a Lucera fu nel novembre 1893, un anno dopo quei comizi giolittiani, che segnarono l'acme della degenerazione del sistema elettorale, e nei quali furono battuti, insieme con lui — candidato in tre Collegi: Anagni, Conegliano e Lucera, in quest'ultimo contro Antonio Salandra —, Felice Cavallotti, Matteo Renato Imbriani, Andrea Costa ed Ettore Ferrari, tenaci avversari, anch'essi, del Governo Giolitti.

Nel Collegio di Lucera perdurava l'eco della durissima lotta dell'anno precedente, e nei seguaci lucerini di R. Bonghi era ancor vivo il disappunto per la subita sconfitta. Subita non per opera del capoluogo del Collegio elettorale, quasi unanime per l'illustre uomo, ma degli alti comuni che, non intendendo il valore spirituale e morale di quella lotta, s'erano schierati col Governo, decisamente avverso al Bonghi e favorevole, per l'occasione, ad Antonio Salandra, anche lui, come il Bonghi, di Destra. E a Lucera, come altrove, si aveva netta la sensazione dell'eccezionale gravità del disagio morale ed economico in che versava il Paese, la cui anima era come affranta e angosciata per i grossi scandali bancari scoppiati nel dicembre 1892, dopo le famose rivelazioni di Napoleone Colaianni alla Camera, e avvelenata dall'atmosfera di sospetti e di accuse, d'intrighi e di ire partigiane, onde la vita politica italiana appariva inquinata, — inquinata così da far dire, molti anni dopo, ad uno storico, il Volpe (1), a proposito dei parlamentari, dei giornalisti e dei banchieri colpiti da quegli scandali, che tutta l'Italia ufficiale, della vecchia generazione politica e della nuova borghesia degli affari, e tutta la rivoluzione italiana fossero sotto processo. Donde, nell'animo dei buoni e degli onesti, il bisogno,

---

(1) G. VOLPE, *Italia moderna*, Firenze 1943, I, 310.

che era poi il principale dovere di ogni italiano, in quei malinconici giorni, di lavorare pel risveglio morale del Paese, ridando stabilità e prestigio alla istituzioni gravemente compromesse dalle dolorose vicende cui si è accennato, dall'affacciarsi improvviso e pauroso su l'orizzonte di un fenomeno nuovo per l'Italia: quello della rivoluzione sociale (di che erano inquietanti manifestazioni i Fasci dei lavoratori in Sicilia) e dall'avanzata del clericalismo temporalista, avversario attivo e irreconciliabile della unità della Patria in parecchie delle maggiori città. Anche a Lucera — « antica » sede dell'istruzione e della giustizia, per tutta intera la Capitanata, della istruzione e della giustizia, le due luci del mondo (2) — l'esigenza di ristabilire l'ordine morale nella Nazione era vivamente sentita. Ed ecco che un gruppo di uomini egregi e intemerati, tra cui Filippo Nocelli, Francesco Paolo Persico, Pasquale Colucci, Raffaele, Alfonso e Luigi Petrilli, Girolamo Prignano, Luigi La Cecilia, Raffaele De Giovine, Luigi Colasanto e Costantino Venditti, con a capo il venerando avvocato Nicola Gifuni, lancia ai « cittadini di Capitanata », il 14 novembre del 1893, un nobile manifesto per annunciare il generoso proposito di Ruggiero Bonghi di venire a parlare a Lucera, « dove ebbero culla ed avello i suoi antenati », su la situazione politica intricata ed oscura che, pochi giorni prima, il primo novembre, era stata oggetto di uno sconsolato articolo dall'eloquente titolo « Dove andiamo? » da parte di uno dei superstiti della vecchia Destra, Pasquale Villari (3), articolo fondato su una dolorosa constatazione: questa; che, da quando s'era formata l'unità della Patria, era quella la prima volta in cui gli italiani, avviliti, dubitavano persino del loro avvenire, e agl'italiani del Risorgimento non pareva più « nel nome dell'Italia ritrovare la gioia e la sicurezza di un giorno ».

« Non ci assalga lo sgomento che ci precipiterebbe nel danno e nel disonore, attingiamo forza dalla nostra virtù, seguiamo l'esempio di tanto Uomo » (il Bonghi), « sempre tenacemente devoto alla Patria... sappiamo trarre ammaestramento e auspicî dalla sua parola autorevole e libera. Animati dal solo pensiero della Nazione, tutti concordi e operosi, sappiamo stornare la presente iattura d'Italia che non fia giammai decada dalla sua grandezza per ignavia nostra ».

---

(2) Parole del Bonghi tratte dal discorso elettorale detto a Lucera nel Teatro Garibaldi la sera del 29 ottobre 1892 e pubblicato nel giornale locale « Il Saraceno », a. III (1892), n. 9.

(3) P. VILLARI, *Dove andiamo?*, in « Nuova Antologia », 1<sup>o</sup> nov. 1893.

Così l'animoso manifesto dei bonghiani lucerini. E dopo pochi giorni, la sera del 21 novembre, Ruggiero Bonghi pronunciò, applauditissimo, nel teatro comunale di Lucera un importante discorso politico, ch'ebbe vasta eco nel Paese.

Non ci è possibile ricostruire la cronaca della memoranda assise sulla scorta di giornali locali (fin dal marzo 1893 il battagliero settimanale bonghiano « Il Saraceno » aveva sospeso le sue pubblicazioni); ma, per fortuna, possediamo, manoscritto, oltre a quel manifesto, il fervido, elevato saluto al Bonghi dell'avv. Nicola Gifuni, che ci fa edotti della « seria e dignitosa accoglienza di Lucera al più glorioso dei suoi figli ». (« Il Comitato — vi si legge — non ha dovuto creare l'entusiasmo: gli è stato riservato un compito più modesto: secondarlo e moderarlo ») e del patriottico sentire dei valentuomini sunnominati, auspicanti il ritorno a quei costumi, a quelle ispirazioni, a quelle dottrine, che gli uomini della generazione del Bonghi, che con lui trassero la nostra Patria a dignità di Nazione rispettata e temuta, ebbero il vanto di associare alla loro salutare e veramente meritoria azione politica»; condizione, codesto ritorno, *sine qua non* di quel rinnovamento morale ed economico della Nazione, per il quale il Bonghi, non più deputato, ma libero cittadino, si batteva con ardore febbrile « parlando chiaro e franco a tutti, né lasciandosi — sue parole — dal rispetto, dall'amore, dell'odio imporre nessuna bugia, come attestavano gli ultimj suoi scritti: « L'ufficio del principe in uno Stato libero (« Nuova Antologia », 15 gennaio 1893) e la lettera al *Matin* « Où nous en sommes en Italie » (11 febbraio 1893), che levaron gran rumore e mossero grandi ire in Italia e fuori così da provocare, *consule* Giolitti, l'allontanamento del Bonghi dal Quirinale e il suo deferimento al Consiglio di Stato.

Possediamo, poi, per maggior fortuna, il testo integrale del discorso politico di R. Bonghi, che fu dato alle stampe (Siena, Tip. Cooperativa, 1893) subito dopo la solenne adunanza lucerina, e il resoconto — redatto dal noto pubblicista Gaetano Pitta, fondatore nel 1897 e direttore del *Foglietto*, per non sappiamo quale foglio provinciale o nazionale — di altro e più breve discorso tenuto dal Bonghi la sera stessa del 21 novembre 1893, in occasione di un banchetto offertogli dai suoi amici ed ammiratori. Recentemente, sia detto di volo, quel resoconto, riveduto e corretto dallo stesso Bonghi, è stato donato alla Biblioteca Comunale di Lucera, che si intitola alla memoria di Lui, da un alto magistrato, Giuseppe Gifuni, nipote e fedelissimo seguace dell'insigne uomo. Su la busta in cui è racchiuso il prezioso cimelio

si legge — particolare pei lucerini toccante: — « Saluti ai lucerini tutti. B. », di pugno del Bonghi.

Particolarmente significativa, fra le molte pervenute al Comitato bonghiano, l'adesione di Antonio Salandra, il quale, « dolente che impegni precedentemente assunti per il 21 novembre gl'impedissero di intervenire, come avrebbe voluto, personalmente, e di ascoltare l'illustre oratore », ringraziò il Presidente del Comitato avv. Nicola Gifuni « del pensiero cortese che » aveva « ispirato il suo invito », cioè l'invito a lui, Salandra, rivolto. « Del pari mi felicito, con Lei e col Comitato da Lei presieduto, per l'iniziativa presa di una manifestazione politica, la quale certamente accrescerà lustro al capoluogo del Collegio elettorale, che *io* ho l'onore di rappresentare ». Concludeva così l'adesione del deputato del Collegio di Lucera, datata: Troia, 19-11-93. Nella frase finale è palese l'orgoglio dello scrivente di essere *lui* rappresentante di quel Collegio, che dal Bonghi gli era stato conteso, col risultato che s'è visto, l'anno precedente: vi si sente, o c'inganniamo, il tono, il significato di una rivendicazione a fronte del grande vinto. In quella frase è tutto il carattere di Antonio Salandra.

Fu letta l'adesione di questo? Ne conobbe il Bonghi il contenuto? Parrebbe di sì, a giudicare dall'esordio polemico del suo discorso: « Se a me non piacesse le cose nuove, non sarei venuto a discorrere a Lucera, giacchè non usa in Italia che vadano a parlare della politica del Paese se non i deputati ai loro elettori. Ora, se io sono stato eletto dai lucerini, non sono stato eletto dagli altri elettori del Collegio: sicchè mi posso dire rappresentante della Città, ma non già rappresentante del Collegio di Lucera. Senonchè l'uso mi par cattivo, e una delle tante perversioni che hanno alterato, non in Italia solo, il concetto del deputato e ne hanno fatto da rappresentante ch'egli è del Collegio, il proprietario di esso.

Ora le perversioni di simil fatta io soglio combatterle tutte, e combatto, con la mia presenza qui, anche questa ».

Curiosa questa schermaglia tra i due ex duellatori. Postumi a certo della lotta elettorale del 1892. Se la chiusa della lettera del Salandra fu un traversone, l'esordio del discorso del Bonghi, irto di punte sottili, pregno di quella intransigente aggressività e mordacità, che fu una delle qualità più salienti del suo carattere complesso e che tanta efficacia conferiva alla sua eloquenza parlamentare, fu un colpo di arresto. Con che non si vuole già dire che il formidabile oratore non fosse passionato e ingiusto nei rapporti del Salandra. E qui ci torna alla mente ciò ch'ebbe a scrivere Francesco D'Ovidio del Bon-

ghi e delle elezioni del '92 (4), cioè che, sperperate le sue forze elettorali in tre collegi, il Bonghi restò fuori di tutti, e n'ebbe non solo una fiera scossa alle forze del corpo, ma anche alla tranquillità dell'animo, il quale ebbe scatti e lampi sublimi, ma che passavano il segno. Ma i suoi, a parer nostro, erano impeti d'intelletto; chè non gli faceva certo difetto la bontà dell'animo. Sdegni egli poteva avere, non odî; e tanto meno era uomo da covare rancori profondi. E benchè, è questa un'altra giusta osservazione del D'Ovidio (5), la vivacità del dire facesse parere il Bonghi il più bollente degli uomini di parte, in fondo era dei meno chiusi alla simpatia e all'indulgenza benevola per gli avversari. E' noto, infatti, che, quando *consule Crispi* (6), il Bonghi, vecchio e affranto nel corpo, potè tornare alla Camera, rientrò nell'aula appoggiandosi al braccio del giovine Salandra, quasi a cancellare i tristi ricordi del '92. E il Salandra, a sua volta, quando — dopo una vita delle più laboriose e commosse — l'antico suo avversario ebbe finalmente riposo, non esitò, nella sua superiorità ideale, a rendere omaggio alla memoria di quel « miracoloso cervello, al quale nessun altro della sua generazione potè essere paragonato per la immensurabile energia onde ogni ramo dell'umano sapere era investito ed elaborato »; e plaudì e condiscese a Lucera che, rivendicando il Bonghi « come il più glorioso suo figliuolo » (7), aveva voluto intitolare al nome di lui il suo maggior istituto, il Real Collegio fondato da Giuseppe Bonaparte nel 1807; plaudì e condiscese, gravemente però ammonendo a proposito del Bonghi: « Un grande nome e una grande memoria che impongono, per restarne degni, alti doveri ». Ma chiudiamo la parentesi forse non priva d'interesse per i nostri lettori e torniamo in via, cioè al discorso detto dal Bonghi a Lucera il 21 novembre 1893, ricco di idee, alcuna delle quali ancora fresche ed attuali.

(4) F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Palermo 1893, p. 19.

(5) F. D'OVIDIO, *Op. cit.*, p. 37.

(6) Il quale la pensava assai diversamente dal Giolitti nei rapporti dei suoi avversari politici. « Certe personalità », egli ebbe a scrivere proprio a riguardo del Bonghi, « quali che siano le loro opinioni, ed anche se di opposizione al Governo, onorano con la loro presenza un'assemblea; nè si deve loro contrastare la deputazione per gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei ministri quando agirono altrimenti » (v. BONGHI, *Pensieri inediti con ricordi biografici per F. Crispi*, Lucera, Stamperia editrice, 1899).

(7) A. SALANDRA, *Politica e legislazione*, Bari 1915, p. 441.

## II

Se l'esordio del discorso tenuto dal Bonghi « nella sua città quasi natia » la sera del 21 novembre 1893 era tale, per il suo tono polemico e la sua bottata finale all'indirizzo dell'avversario da interessare la Capitanata e, particolarmente, Lucera, pur nella enunciazione di un principio in se stesso esatto che fuori usciva dalla cerchia angusta del Collegio elettorale di Lucera, tutto il resto e la conclusione si rivolgevano al di là dei confini di questo, cioè al Paese, con ampiezza e acutezza di sguardo, densità di senno politico, cruda schiettezza di linguaggio, soprattutto con intuizione sicura della realtà parlamentare e rara esperienza degli uomini e delle cose d'Italia.

Sotto tre aspetti il B. riguardò la situazione del Paese, rapportandola, cioè, al passato, al presente e al futuro. Quanto al passato, essa — egli disse — è l'effetto ultimo della mutazione nell'indirizzo del Governo, fatta nel 1876. Il giorno che questa mutazione avvenne, il Minghetti, capo della vecchia Destra, potette annunciare che egli, uscendo dal Governo, lasciava una Italia il cui bilancio era pareggiato e il cui nome era onorato in tutta Europa; una Italia all'interno e all'estero non minacciata da nessun pericolo. « Dopo diciassette anni di pace, chi vuol dipingere l'Italia presente — così il B. — deve dire punto per punto l'opposto ». Di chi la colpa? Della Sinistra giunta al governo nel 1876 e dei suoi capi precipuamente, scevri della principal qualità di un uomo di Stato: misurare i mezzi al fine e il fine ai mezzi, e scegliere per la propria azione un fine proporzionato alle condizioni del Paese, ed usi a procedere a sbalzi, lusingando sempre la fantasia di cittadini, accrescendo la balia delle classi politiche in ogni parte dell'amministrazione, scemando in tutti il sentimento che lo Stato sia una istituzione intesa a salvare il diritto di tutti con uguale giustizia. E dacchè, dopo il '76, « tutto è parso dipendere dal deputato e il deputato essere tutto, lo Stato non esistere che per servirlo », come non imputare a quegli uomini la corruzione del sistema stesso parlamentare?

Rispetto al presente, l'oratore si soffermò su la gravità della situazione finanziaria, definendo « teoricamente erronei e praticamente fallaci » i rimedi proposti dal Governo per ristorare la finanza pubblica, cioè l'imposta progressiva e il pagamento dei dazî in oro. « Se la progressività si possa, o no, ammettere in alcune imposte, si può discutere, ma non si può discutere se a un sistema dei tributi diretti proporzionali, eccessivamente gravi, si possa mettere per cappello una tassa progressiva. I dazi si può volere dal Governo che siano paga-

ti in oro, ma non quando già si pagano così, poichè la carta con cui si pagano è, per legge dello Stato, convertibile in moneta metallica. Lo Stato non può ai cittadini imporre un obbligo nuovo, perturbatore dell'economia di tutti, per ciò solo ch'esso manca all'obbligo suo ».

Pure, il Presidente del Consiglio, Giolitti, in un discorso tenuto a Dronero, pochi giorni prima, aveva preteso che le tasse da lui proposte fossero democratiche. Al che il Bonghi: « Guardatevi da questa democrazia falsa e inintelligente! Le due tasse non possono avere per effetto se non di accrescere il prezzo dei consumi e diminuire il lavoro alle classi popolari ». E a proposito della politica finanziaria della Sinistra, incoerente e contraddittoria: « Strana, ma istruttiva vendetta delle cose contro le follie e le ignoranze dei cervelli piccoli! Il partito che salì al governo nel 1876 vi venne, rispetto alla finanza, con due idee: l'abolizione del macinato e quella del corso forzoso ». Or bene, « il corso forzoso gli è rinato in corpo per virtù propria, ed il macinato, ucciso nell'ora stessa che aveva preso un assetto, il partito medesimo vorrebbe in cuor suo che esistesse tuttora ».

Quanto al disavanzo (cento milioni e più), pochi passi a fare e ci troveremo dove fummo nel 1866 — constatava amaramente il B. —, con questa differenza, che « allora eravamo pieni di fiducia e di ardire: ora siamo pieni di sfiducia e di timidezza. Allora le imposte erano leggere: ora le abbiamo così gravi che nessun popolo civile o barbaro ne sopporterebbe di tali. Allora credevamo che le istituzioni fossero per il bene di tutti: ora, invece, a troppi pare che sono per il bene di pochi. Allora l'avvenire ci arrideva: ora ci sogghigna ».

Ma il tasto sul quale l'oratore battè, e a ragione, con maggiore insistenza, fu quello, dolorosissimo, della perturbazione morale del Paese, di cui incolpò il Ministero Giolitti « per tutta una serie di errori davvero portentosa », tra i quali la tanto discussa nomina a senatore di quel Tanlongo, governatore della Banca romana, che, poi, esso medesimo aveva dovuto mettere in carcere, e l'aver fatto di Costanzo Chauvet, direttore del *Popolo Romano* — « un avventuriero audace e spregiudicato », (8) finito anche lui, per reati comuni, in galera — l'agente suo principale nelle elezioni del 1892; donde il diffondersi nel Paese di una nube di sospetti, « la quale involgeva tutta quanta l'amministrazione civile » rendendoci « dispregevoli e malfidi a noi stessi ».

Circa il futuro, altrettanto gravi le preoccupazioni del Bonghi

---

(8) Cfr. N. QUILICI, *Banca romana*, Milano 1935, p. 130.

come degli altri uomini politici che, in quei tristi giorni, avevan discorso della situazione finanziaria, alcuni esagerando l'efficacia delle economie, altri « inebriandosi del coraggio che v'è nel gridare: *imposte ci vogliono, imposte*, senza determinare quali queste imposte debbano essere ».

« Le economie, — così il Bonghi ai primi — approdano a poco; gli organismi dell'amministrazione si possono correggere e migliorare, si può *decentrare* più o meno, — anche questa è una parola che tutti amano pronunziare —, ma è difficile che il contribuente spenda meno; si possono mandar via altri impiegati, ma non credo troppi, e d'altra parte anche gli impiegati, che il Governo avesse avuto il torto di nominare senza bisogno, non possono essere gettati sulla strada da un giorno all'altro; senza dire che il ministero, che affermava di volerli diminuire, ne nomina ogni giorno e con parzialità bisbetiche e censurabili ». E ai secondi, cioè a coloro che proponevano nuove imposte: « Le imposte? Ma non ve ne ha di tali che non pesino sull'economia del Paese, e questa è già a tali termini che per poco che sia aggravata di più, non sarà più in grado, non che di pagare imposte nuove, neanche le vecchie ».

*Porro unum est necessarium*: pareggiare il bilancio, pena la dissoluzione dello Stato. Ma in che modo? Tornando alle economie, i soli bilanci che consentano di farne « sono i tre dei lavori pubblici, della guerra e della marina ». Ma ciò in astratto: in concreto è dubbio che si possa. In quello dei lavori pubblici, intanto, sarebbe pericoloso sottrarre oggi lavoro alle classi operaie, tra le quali già i disoccupati son tanti. Poi, ognun vede come esse in molte parti d'Italia siano diventate torbide. « Dottrine false turbano loro le menti e aguzzano loro le voglie. La miseria, miseria vera, è fomite di resistenze che posson diventare pericolose ». (Parole auree, valedoli per tutti i tempi, specie per i nostri). E ancora: « Dobbiamo affamarle più che non sono affamate, per errore in buona parte del Governo; renderle più inquiete, che già ora non sono, sollecitarle a quelle organizzazioni che uomini o illusi o malvagi fomentano con nessun concetto o cura del bene pubblico? ».

E la Marina? E l'Esercito? Qui bisogna per rispondere — proseguiva il B. — allargare lo sguardo. Ed egli lo allargava, invero, mercè un esame attento e sagace della politica estera italiana in rapporto alla condizione « violenta e minacciosa, creata in Europa dalla rivalità tra la Germania e la Francia e dall'alleanza nostra con i due imperi dell'Europa centrale, cioè dalla Triplice, cui si contrapponeva la Duplice



(l'alleanza Franco-Russa), con grave disagio economico dei popoli forzati ad amarsi più e più d'anno in anno e ognora schiacciati d'imposte.

« Le forze » in Europa « sono quasi equilibrate; e, se v'ha squilibrio, non è in favor nostro. S'intende che poichè son così equilibrate, nè dall'una parte nè dall'altra si osa rompere guerra: e dall'una parte e dall'altra si grida pace. Ma è pace come tra due persone che avrebbero gran voglia di venire ai pugni, ma non vi si attentano perchè si credono forti del pari: e intanto si esercitano al pugilato, per provare a diventar l'uno più forte dell'altro; mentre l'Europa è in tale assetto militare, che, credo, in tempo di pace ben quattro milioni di uomini son sotto le armi e in tempo di guerra se ne muoverebbero dodici: cosa mirabilmente assurda, che basterebbe, da sola, a dare una smentita alla civiltà di cui ci vantiamo ».

Se e quanto questo quadro della situazione internazionale rispecchiasse la realtà, i fatti non tardarono a dimostrare. Si pensi alla prima conflagrazione europea. E il B., contemplando, sgomento, il futuro d'Europa, non mancava d'avvertire l'impossibilità per l'Italia di una diminuzione dei bilanci della guerra e della marina, e, nello stesso tempo, la necessità d'un mutamento della politica estera. Così, raccomandava ai governanti di volgere e indirizzare tutta la nostra diplomazia a trar fuori gli altri stati e noi stessi da quella guerra larvata. « Dobbiamo trarneli e trarcene per infinite ragioni. Ne va la salvezza stessa delle società europee che questo eccesso d'aggravî scuote sino nelle loro fondamenta. Se gli armamenti continuassero, se crescessero, » — si ponga mente a questo grido del Nostro, tremendamente profetico — « ci sveglieremmo un giorno o l'altro, sgomenti della fossa che avremmo scavata alla loro esistenza stessa ».

Economie, dunque, nel campo militare, niente. E allora? Come ottenere la sistemazione finanziaria da tutti auspicata, una volta chiuso il cerchio da ogni parte? Pure, codesto cerchio, in qualche punto, bisogna romperlo!

Ed ecco il B. ripetere un detto a lui caro: « che alla politica italiana va in materia di finanze, e in ogni altra, applicato il motto che il Chiabrera diceva della poesia italiana dei suoi tempi: *trovare nuovo mondo o affogare* ».

Nessuna proposta, intanto, è, non che accettabile, neanche discutibile, la quale non miri, nello stesso tempo, a sollevare insieme la vita economica della Nazione e il bilancio dello Stato. « Un'imposta la quale accresca i proventi dell'erario, ma gravi i cittadini, per modo che sia incagliata, ancora più che non è, la loro facoltà di risparmiare e di produrre, è, perciò solo, da rigettare ».

Quindi niente aggravî per la ricchezza mobile e per la fondiaria, l'una e l'altra già troppo tormentate. E neppure aggravî sui dazî dei più necessarî consumi. Niente tassa progressiva, « assurda cosa » (come s'è detto); niente dazi in oro, « sleale cosa »; niente monopolî, « dannosa cosa, perchè lo Stato deve non ingrossare le sue funzioni, ma smi-  
nuirle, e, d'altra parte, i monopoli chiudono, non aprono le vie dell'attività dei cittadini, e questa noi dobbiamo invece stimolarla, eccitarla ». Soli rimedi efficaci per riparare al disavanzo e assicurare all'erario circa un miliardo e mezzo di proventi — secondo l'oratore — : il ripristino dell'imposta sul macinato e della regia dei tabacchi, e la cessione alle Società della proprietà delle ferrovie. « Ma nè macinato nè altro basterebbe, — ammoniva il B. — se le abitudini dei ministri e dei deputati restassero quelle che sono, e i primi non cessassero di accordare favori costosi, e i secondi non cessassero di chiedere, se non per sè, per i loro collegi ».

Avviandosi alla fine del suo dire, il B. accennò alle più indispensabili riforme dello Stato. « Gli organismi dell'amministrazione civile devono essere semplificati: oggi sono di una complicazione incredibile e dispendiosa, non solo per lo Stato, ma per il cittadino, ch'è peggio; consento, voglio, per parte mia, che si debba discentrare; che le province, i comuni debbano avere maggiore autonomia nelle incombenze che lor si lascino; ma non consento nè voglio che si costituiscono le regioni... ».

Quanto all'istruzione pubblica, lamentava il B. che le università crescessero di numero e che l'insegnamento secondario fosse rigonfiato peggio dell'universitario, creando o lasciando creare proprio come oggi accade ginnasi e licei e istituti tecnici dove non possono nè prosperare nè vivere. L'istruzione, egli voleva, in una parola, « meno affollata e più profonda ».

Quanto all'ordinamento giudiziario, chiedeva fosse tale da garantire l'indipendenza dei magistrati dal potere esecutivo, « giacchè non v'ha altro modo per ristabilire l'autorità dei giudizi cosa la più necessaria di tutte ».

Provvedere bisognava — secondo lui — anche alle classi operaie, ma « non con compassioni ipocrite, nè con ingerenze indebite, bensì promuovendo e aiutando le iniziative private, e dove non basti, supplendo con provvedimenti di legge ». Problema terribile quello sociale, « ma non bisogna stancarci di studiarlo e di sforzarci a scioglierlo, cercando da una parte di scemare le voglie, e, dall'altra, scemate, di contentarle ».

Circa, infine, le relazioni tra Stato e Chiesa: « Così come stanno le cose non potrebbero durare a lungo senza privare il popolo del solo conforto e della sola autorità morale che resta. Noi dobbiamo volere una Chiesa davvero libera, e non solo dal potere temporale, di cui essa vorrebbe il vincolo, ma altresì da altri vincoli che non vorrebbe ». Che era un antivedere quella conciliazione tra Stato e Chiesa, che solo nel 1929 sarebbe diventata un fatto compiuto. (Con che ci riferiamo al *Trattato* stretto fra la S. Sede e l'Italia per la risoluzione della Questione Romana, non al Concordato che certo il Nostro non avrebbe approvato).

E il B. concludeva la sua orazione così: « Dobbiamo far risorgere tutta l'Italia nostra una seconda volta e farla risorgere nel suo intelletto e nel suo cuore. A ciò la prima necessità è purgarne la vita pubblica, che è diventata, si può dire, immonda (*applausi*). La gran censura contro il Ministero attuale è questa: ch'esso abbia contribuito, più che la sua parte, a farla diventar tale... Cadrà, se non oggi, domani, per il puzzo che, per colpa sua o d'altri, si è sollevato intorno a esso » (*applausi*).

Dopo qualche giorno — il 24 novembre — la parola del B. si avverava appieno: il Ministero Giolitti cadeva sotto il peso delle schiaccianti conclusioni dei Sette sui fatti delle banche, e si decomponeva, come lo stesso Bonghi aveva previsto, parlando agli elettori di Lucera nell'ottobre 1892, quella maggioranza « male acquistata » (l'opinione generale del Paese era che le elezioni del 92 fossero state in gran parte corrotte), cui egli contestava il diritto di qualificarsi partito di Sinistra (« di Sinistra, e che vuol dire questa parola Sinistra? Surrogatevi un pò, se potete, un pensiero, una idea, un consiglio, un rimedio! » *applausi clamorosi*).

Infine un fervido appello al Re — stupendo per impeto oratorio — perchè questi avesse tratto dalle istituzioni stesse « la forza di trovare in una Camera rinovellata, o fuori, uomini che, senza rispetto a parte politica, avessero altezza di mente e di cuore e reputazione di onestà e virtù e fermezza quanto bastassero e bisognassero a rimettere il Paese in istrada e rimarginare le piaghe, onde sanguinava tutto, indirizzandolo di nuovo verso la meta che si era, rinascendo, proposta ».

Termina qui la nostra fedele esposizione di uno fra i più poderosi — anche se poco (l'opuscolo senese del 1893 « *Discorso pronunciato da R. Bonghi la sera del 2 novembre nel Teatro Garibaldi di Lucera* » è oggi una vera rarità bibliografica) — discorsi politici di Ruggiero Bonghi. Riassumerlo non è stata per noi, confessiamo,

lieve fatica, perchè la densità di senno politico non di rado fa al Bonghi denso lo stile.

Ben diceva l'on. Michele Torraca dell'oratoria di lui: « Come egli le labbra schiudeva per parlare, sovente senza premeditato disegno, tal folla alata erompeva di pensieri, tutti pronti e rivestiti della distinta forma loro, che egli non durava altra fatica se non di lasciarli andare e correre l'un dopo l'altro, spesso stretti e pigiati fra loro, non mai confusi... » (9).

### III

La memorabile giornata lucerina del 21 novembre 1893, di cui si è ampiamente discusso, terminò con un banchetto in onore del Bonghi. Al levar delle mense furono in parecchi a salutar con fervide parole l'ospite illustre. Particolarmente notevole il brindisi del cav. Francesco Paolo Persico, avvocato fra i più reputati del Foro Foro « intelligente e operoso » di Lucera (10) e autorevole mentore del partito progressista locale, che nella lontana elezione del 1874 aveva votato, egli seguace del Nicotera e di altri uomini della Sinistra storica, contro il Bonghi, parlamentare di Destra. Le sue parole furono un atto di contrizione nei rapporti dell'illustre uomo, come è facile argomentare dall'esordio del discorso di R. Bonghi in risposta ai varii oratori. Il qual esordio si riferiva all'atteggiamento del Persico e di altri elettori professanti principii avversi a quelli di lui, Bonghi,

---

(9) M. TORRACA, *Commemorazione di R. Bonghi*, nel giornale « L'Opinione » di Roma, A. XLVIII, 9 nov. 1895, n. 306.

(10) Parole, anche queste, del Bonghi in quella eloquente celebrazione della sua patria di origine, Lucera, ch'è l'esordio del discorso elettorale da lui detto la sera del 29 ottobre 1892. « ...In questa Lucera, che è sotto due aspetti (*in quanto sede di giustizia e di istruzione*) capitale della Capitanata, e non cesserà di esserlo, e sotto altri quella delle città di Puglia, la cui storia è più antica e gloriosa; avanti a un Foro intelligente e operoso — e non le sarà tolto..... ». *E non le sarà tolto*. Inciso chiaramente allusivo alla minaccia fin da allora incombenza su Lucera del trasferimento dell'antico e glorioso Tribunale; trasferimento verificatosi trent'anni dopo, sotto il regime fascista, per effetto della riforma giudiziaria Oviglio, definita proprio da un fascista, nei rapporti di Lucera, *un atto di vera e propria fucilazione nella schiena della Giustizia* (G. MANZONI, *Lo stato fascista*, p. 24, Forlì 1924). Già nel 1874 il Bonghi, allora ministro della P. I., aveva, del resto, pubblicamente dichiarato, a proposito del Tribunale di Lucera e del temuto trasferimento di esso, che sarebbe uscito dal Ministero se, per avventura, la questione dei tribunali si fosse risolta in danno di Lucera (P. ROMANO, *R. Bonghi*, Lucera, Frattarolo, 1928, p. 31).

e, ciò nonostante, schieratisi a suo favore nella celebre lotta elettorale del 1892. (La reverenza e la gratitudine per il Bonghi erano in quasi tutti i lucerini tali da superare qualsiasi dissenso ideologico).

Ma ecco il discorso del Bonghi, quale fu riassunto da Gaetano Pitta nel resoconto di cui toccammo; discorso anch'esso allusivo — come l'altro, più ampio, pronunciato nella stessa giornata del 21 novembre — alla politica interna tanto discussa del Ministero Giolitti, e nel quale R. Bonghi — uomo di vita intemerata e dignitosa —, prendendo lo spunto dagli scandali bancarii di quei giorni — per la Patria nostra così travagliosi — assurge a principii di moralità politica severamente ammonitori. Ammonitori per quegli uomini politici, suoi contemporanei, che, dimentichi dei loro doveri e delle loro responsabilità, si erano lasciati vincere dalla turpe cupidigia del guadagno illecito, così che loro si potevano attagliare le ironiche parole di Orazio: « *Cives, primum pecunia quaerenda, virtus post nummos* ». Purtroppo di questa genia di affaristi non si è perduto lo stampo, come attestano scandali recenti; ragion per cui le parole del B., come quelle di Orazio, non che avere sapore d'arcaismo, sono palpitanti di attualità e degne di meditazione.

« Bonghi », dunque, « si leva » — così il resoconto su cennato, retto, come si disse, dallo stesso oratore — « tra applausi e acclamazioni. Ringrazia tutti coloro che gli rivolsero la parola, ma deve rispondere a Persico. Nè egli nè altri che gli abbiano votato contro in una o altra elezione devono pentirsi di averlo fatto. Pentirsi di che? Essi allora giudicarono secondo coscienza e conformemente a quelli che essi reputavano gli interessi veri del paese. Operarono virtuosamente, giacchè operare secondo coscienza è virtù civile. Del resto li ringrazia di due cose: dei loro voti e di non essere pure riusciti a procurargliene tanti da farlo entrare nella Camera. Giacchè di ciò non gli importa punto nè poco. Per lui la vita è *fare*. Alla Camera che fare? Egli si sente solo in tutto cotesto imbroglio (11). E come poi formare i partiti? Un partito non si forma come il cuoco prepara il pranzo in cucina. Del resto, formati i partiti, egli si sentirebbe ancora solo. Non è d'accordo nè con amici nè con avversarii: guasta il giuoco di tutti, amici e avversarii. Per non dispiacere si richiede, parlando, un codimento di menzogne: egli, invece, ama il vero e ama soprattutto dirlo al paese e agli estranei (12). Ha raccolto tutti i discorsi pronunziati da deputati e

(11) Chiara allusione agli scandali bancari di allora (Banca Romana, ecc.).

(12) Queste parole esigono una spiegazione. La famosa lettera al *Matin* « *Où nous en sommes en Italie* » del Bonghi, pubblicata l'8 febbraio 1893, era

ministri in questi giorni, ma non gli ha letti: non se n'è poi sentito la voglia. I più coraggiosi, fra gli oppositori, hanno taciuto una parte della verità. È tempo, invece, di dire la verità, apertamente, non a mezza bocca. Tutti pensano al macinato, come a rimedio più sicuro, più efficace dei mali finanziari che ci travagliano, ma nessuno osa pronunziarne il nome per paura di non essere eletto. A lui che importa di quella folla di quattro e cinquecento ignoti, che agognano al potere o a conservare il collegio? La vita pubblica nei paesi liberi deve elevare, non abbassare le coscienze dei cittadini e la coscienza del Paese. Bisogna censurare liberamente, aspramente, senza riguardo a chicchessia, per rilevare l'Italia dall'abisso economico, e, quel che più importa, dall'abisso morale in cui è caduta. Del resto, non bisogna spaventarsi. Le classi politiche sono destinate, per loro natura, a corrompersi, i cittadini le sanano. Ne abbiamo avuti esempi nella storia d'Inghilterra. Ne abbiamo in quella degli Stati Uniti.

Egli, deputato o non deputato, darà l'opera sua all'Italia, sdegnando tutte le volgarità. *Nulla a ciascuno, alla Patria tutto.* Amò

---

incappata in questa censura, « che, quale sia la nostra condizione interna ed estera, si può dire in paese, ma non si può dire fuori di paese ». Ora al B. « questa censura » pareva « mista di puerilità e di senilità, connubio in Italia non raro. Le cose di un paese son sapute oggi in un altro meglio forse che nel paese stesso ». Così il B. nelle sue « Questioni del giorno », Milano, Treves, 1893, II ed., p. 156. « La massima che i panni sudici si lavano in casa, è delle più vecchie, anzi decrepite... Siamo dunque a questo, che nessuna verità si sorride? Ma a chi si crede che si giovi, e che autorità si acquista, tacendo tutte? Mi pare che le società nostre sono per più rispetti in condizioni tanto pericolose che si possa prescindere da riguardi soverchi nel parlare dei lor mali e della lor causa; e dire a Papi, a Principi a Ministri quello che s'ha nell'animo. Ne intendo perchè ciò che si scrive in un posto, non si possa scrivere in un altro. Si deve scrivere dove ha più efficacia il leggerlo, e di dove l'eco si spande più lontano e ritorna più potente in Patria ». E ancora: « Il pretendere che non debba nè a un Italiano permettersi di parlare in Francia veracemente de' sentimenti del proprio paese, nè a un Francese in Italia, è cosa puerile e senile insieme; puerile, perchè mostra una inettitudine a capire la presente, se posso dir così, penetrazione delle società civili tra di loro; senile, perchè mostra una trepidazione soverchia circa quello che altri pensi di noi o noi si pensi di altri... I momenti delle società attuali sono tristi: e v'ha un sol modo, a parer mio, di attenuarne le tristezze e il pericolo: parlar chiaro e libero a tutti, nè lasciarsi dal rispetto, dall'amore, dall'odio imporre nessuna bugia. Così solo sarà possibile salvarle a elzar dighe contro le varie corrottele che vi dilagano a ruina; e la nostra, se io vedo bene, non meno della Francese, e più di altre. Mi torna a mente un verso di Dante « Ogni viltà convien che qui sia morta » (Op. cit., p. 160).

sempre Lucera; l'ama oggi, soprattutto, perchè ad essa non lo legano vincoli di parentela e di tradizione soltanto, ma di sincero affetto e, ora, di verace stima per la sua cittadinanza che mostra tanta fede e tanta indipendenza e sincerità e costanza di affetto ».

Con questo titolo di nobiltà, conferito a Lucera dal suo illustre figlio, si chiuse la manifestazione politica del 21 novembre 1893. La quale a noi è piaciuto rievocare come a scordarci della miseria morale presente e a sollevarci *in più spirabil aere* attingendo dall'alto insegnamento etico e politico del Bonghi conforto a quella e sprone a scuotere il nostro disperato scetticismo. Così potesse vigoreggiare e risplendere nella vita pubblica l'ideale di verità e di giustizia, di moralità e di sincerità, che animò costantemente il Bonghi, e che in lui fu davvero operoso, non, come in troppi italiani dell'età nostra, verboso! Così potesse quell'ideale incidere realmente sul costume politico e sulla coscienza pubblica!